

XV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SUL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 17.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nel porgere il saluto al presidente del Credito industriale sardo, dottor Raffaele Garzia, mi scuso per la scarsa affluenza alla seduta di stasera: purtroppo, le votazioni che si susseguiranno in Assemblea durante la serata impediranno una maggiore partecipazione.

Nel dare la parola al presidente Garzia, tengo a sottolineare che il « Cis » è uno degli strumenti principali che ha avviato, sostenuto e seguito lo sviluppo dell'industria chimica in Sardegna che, come abbiamo potuto sentire, ha assunto una parte preponderante nell'industrializzazione dell'isola. L'esposizione quindi del presidente del « Cis » sarà quanto mai utile ai lavori del nostro Comitato.

GARZIA, Presidente del Credito industriale sardo. Ringrazio l'onorevole Presidente del saluto.

Le cose che diremo e che rimarranno agli atti, saranno valutate adeguatamente dal Comitato. Da parte nostra, affinché la conoscenza sia più completa, abbiamo portato due copie dei bilanci 1970-71 ed il Comitato ne farà l'uso che crede.

La nostra relazione è piuttosto nutrita e consta di due aspetti principali: quello introduttivo che spiega cos'è il « Cis » e l'altro che chiarisce il ruolo che esso ha svolto in Sardegna, poiché l'isola ha avuto come base del processo di industrializzazione proprio il settore chimico. Credo, quindi, che sotto questo aspetto il mio discorso sarà pertinente ed interessante.

Istituito con la legge 11 aprile 1953, n. 298, ma divenuto operante soltanto nel 1956 - come erede della sezione autonoma di Credito industriale del Banco di Sardegna - il Credito industriale sardo è un istituto di credito a medio termine, abilitato ad operare con tasso agevolato nell'ambito di precise disposizioni di legge. Come tutte le banche, anche il Credito industriale sardo ha un ben determinato campo d'azione: territorialmente può finanziare imprese industriali che operano in Sardegna e limitatamente ad impianti da installare nell'isola; operativamente la durata, il

tasso e l'applicabilità stessa dei finanziamenti agevolati sono consentiti e subordinati a definite norme di legge. Anche sotto il profilo della provvista dei fondi il « Cis » deve operare in un certo modo: può far ricorso al mercato finanziario nazionale, ma non raccogliere risparmio nella forma ordinaria; in altre parole, operando in tempi lunghi, cioè, 10-15 anni, non può acquisire moneta « a breve ».

Secondo la legge istitutiva, al fondo di dotazione dell'istituto partecipano la Cassa per il Mezzogiorno, la Regione autonoma della Sardegna, il Banco di Sardegna, la Banca popolare di Sassari ed ultimamente in ordine cronologico, il Tesoro dello Stato.

Nel 1953 il fondo di dotazione era di 600 milioni, oggi è di 6,7 miliardi.

Il fondo di dotazione degli istituti speciali è stato costituito tenendo per base il parametro della popolazione residente nelle tre zone territoriali di competenza in assenza di altri elementi di riferimento.

Relativamente ai primi interventi effettuati dall'Istituto pare opportuno evidenziare come fino al 1965 siano mancate, nell'ambito nazionale, chiare direttive programmatiche. In tale contesto la Sardegna, impegnata nella ricerca di un processo di sviluppo che le consentisse di superare l'isolamento socio-economico, veniva elaborando strategie d'intervento atte a convogliare nell'Isola nuove iniziative industriali: il primo programma esecutivo del piano di rinascita per il biennio luglio 1962-giugno 1964 venne approvato nell'agosto del 1963.

In assenza di un coordinamento a livello nazionale e prima ancora che venisse varato il piano di rinascita, il « Cis » cercò ed ottenne un continuo collegamento « di fatto » con la regione sarda (successivamente i prefati collegamenti si svilupparono nell'ambito di un comitato di coordinamento promosso dallo stesso « Cis » con delibera dell'agosto 1961) al fine di evitare interventi dispersivi o comunque non rientranti nella logica dello sviluppo globale prescelto dagli organi regionali.

Mentre la legge prevedeva il tipo di collegamento sul piano nazionale che il « Cis » doveva effettuare - fu all'epoca in cui i tre isti-

tuti vennero sollecitati a svolgere questo loro ruolo anche con azioni di promozione e di presenza con la nascita di uffici di rappresentanza al di fuori del territorio nazionale di competenza - non esisteva alcun riferimento ad un collegamento con la regione. Ritenemmo, tuttavia, che la nostra azione non potesse essere svolta autonomamente. Eravamo un organo esecutivo perché diretti e connessi con organi nazionali destinati all'incentivazione del Mezzogiorno.

Con il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, vale a dire con la legge n. 717 del 1965, venne finalmente introdotto un piano per il coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno. È il primo importante tentativo di dare organicità ed unitarietà all'azione pubblica diretta a trasformare la struttura produttiva e le condizioni sociali del meridione al fine di conseguire una piena ed armonica integrazione delle regioni meridionali nel processo di sviluppo civile del paese. Vengono, tra l'altro, individuati i settori prioritari d'intervento (chimico, meccanico ed alimentare) e fissati i parametri territoriali e settoriali per la graduazione degli interventi finanziari. L'aspetto più qualificante del piano di coordinamento, soprattutto per taluni Istituti di credito agevolato (« Cis », « Irfis », « Isveimer »), è rappresentato dall'introduzione del cosiddetto « parere di conformità »; nessuna iniziativa cioè può beneficiare delle agevolazioni finanziarie (mutui e contributi) senza il previo parere del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che in tal modo verifica la conformità dell'iniziativa rispetto agli obiettivi prefissati dal piano.

Alla stregua di quanto avviene in sede di coordinamento, anche in Sardegna si procede ad istituzionalizzare, con il quarto programma esecutivo 1967-1969, un organismo (Comitato interassessoriale per la programmazione economica in Sardegna - CIPES) al fine di assicurare univocità di indirizzo negli orientamenti di politica industriale da parte del centro dell'azione pubblica diretta ed indiretta (Regione, « Cis », « Sfrs », « Emsa ») operanti nell'isola in materia di industrializzazione.

In altri termini, dal nostro tentativo di coordinamento di fatto scaturisce un organismo che in qualche modo viene codificato a livello nazionale.

Rientra altresì nei compiti del « Cipes » la formulazione e l'aggiornamento periodico, nell'ambito del margine di elasticità che il quadro programmatico consente, delle direttive di politica industriale che si rendono via

via necessarie al perseguimento degli obiettivi prefissati dal piano, come pure l'adattamento degli strumenti operativi alle particolari condizioni del processo d'industrializzazione.

Pertanto, a ben vedere, l'attività dell'Istituto si è sempre svolta in stretto collegamento con i centri decisionali, dello Stato e della regione, ancor prima che si addivenisse alla creazione di bene definiti organismi cui è demandato il compito di garantire il coordinamento degli interventi.

Alla fine degli anni cinquanta il « Cis » si trovò ad operare in una realtà economica decisamente poco positiva, caratterizzata dall'esistenza di piccole aziende a carattere semi-artigianale, assolutamente prive di ogni capacità di sviluppo. L'unica attività industriale era quella mineraria, che però si limitava all'estrazione ed alla prima lavorazione dei minerali e manifestava evidenti segni di crisi. Già da allora l'Istituto aveva individuato l'esatta natura di tale crisi, inquadrandola nel più vasto problema minerario che investiva l'intera area comunitaria.

Una situazione di decisa depressione nella quale il « Cis » si preoccupò inizialmente (d'accordo con la Regione, su un piano d'intese di fatto, in assenza di una possibilità legislativamente sancita) di sostenere le unità aziendali esistenti, per favorirne, ove possibile, l'ampliamento e l'ammodernamento, cercando al tempo stesso di creare nuove intraprese che potessero valorizzare le risorse locali e, in tal modo, costituire le premesse per lo sviluppo dell'Isola. L'entità dei finanziamenti concessi dal « Cis » (e dalla sezione autonoma di credito industriale del Banco di Sardegna) dal 1951 fino a tutto il 1959 - lire 16,13 miliardi a fronte d'investimenti per lire 27,5 miliardi, concentrati nelle industrie alimentari ed in quelle dei materiali da costruzione - è certamente modesta e testimonia la scarsa propensione delle forze imprenditive locali ad agire in settori nuovi e più dinamici.

Proprio sulla base di questa prima esperienza ci si rese conto che la creazione di medie e soprattutto di piccole industrie, quasi totalmente dimensionate per il mercato locale, non poteva di per sé dare vita ad una spirale propulsiva capace di rompere i circoli viziosi della depressione ormai secolare.

In particolare, si imponeva la scelta di un complesso di attività di base, suscettibili di determinare il massimo di economie esterne, sufficientemente concentrate nella fase iniziale, così da dar luogo ad un processo cumulativo di sviluppo. Solo in tal modo si rite-

neva, ed *ex post* la realtà dei fatti l'ha confermato, fosse possibile spezzare il meccanismo che genera o mantiene il sottosviluppo.

È il quadro nel quale ci siamo trovati ad operare dal 1960 in poi, in assenza di imprese industriali che potessero centrare una spirale di sviluppo economico.

È doveroso evidenziare come, allorché si individuò questa nuova strategia, si tennero nella dovuta considerazione non solamente i fattori positivi (ampie disponibilità di energia elettrica, di territorio, di manodopera generica ecc.), ma anche quelli negativi, tra i quali: le scarse possibilità iniziali del mercato interno, le difficoltà derivanti dalle strozzature dei trasporti da e per la penisola, la mancanza di talune infrastrutture fondamentali (strade ed acqua, ad esempio), la scarsa presenza di forze di lavoro qualificate, la mancanza o l'insufficienza di capacità imprenditoriali in grado soprattutto di operare a certi livelli dimensionali di azienda. Oggi la realtà dei trasporti da e per la Sardegna è ben diversa: allora la rete di comunicazioni si estendeva per un numero di chilometri ridottissimo, né vi erano traghetti di Stato o privati e ci si domandava se uno sviluppo industriale potesse determinarsi.

Tenendo presente questi elementi si ravvisò l'opportunità di affidare l'impulso di rottura ad una materia prima che potesse essere acquisita dalla Sardegna alle stesse condizioni di altri contesti già in via di sviluppo. Tale materia prima (per una serie di considerazioni che attengono anche alla posizione geografica sull'isola) si individuò nel petrolio ed alla petrolchimica si affidò la funzione di industria « motrice » o « portante », capace di suscitare razionali combinazioni e proficue utilizzazioni produttive. Si è sostenuto che la scelta è caduta su iniziative « disancorate », non congeniali all'ambiente. L'osservazione è quanto mai sorprendente se il suo significato, così pare, è quello di voler dire che non esistendo connessioni con le risorse locali, è stato come voler « inventare » una materia prima, quasi a significare che gli impianti di *topping* e di *cracking* debbono sorgere a valle dei pozzi petroliferi e, così proseguendo, che gli impianti siderurgici hanno un senso se costruiti in continuo con le miniere di ferro. Tanta banalità non merita dissertazione alcuna; basterà soltanto ricordare che essendo la Sardegna una regione relativamente povera di materie prime (eccezion fatta per i minerali), ne deriverebbe che nel nostro sistema non avrebbe dovuto avere collocazione l'industria, se non

quella mineraria e quella alimentare, per quel tanto che dà l'agricoltura.

La validità della scelta petrolchimica, comunque, è stata riconfermata recentemente in questa sede dal presidente della regione sarda il quale, nel riscontrare come il settore chimico abbia giocato un ruolo così importante nel processo di industrializzazione dell'isola, ha dichiarato che le iniziative già esistenti o in corso di realizzazione costituiscono una base di sviluppo sicuro e di progresso che la regione intende difendere e valorizzare al massimo.

Si potrà altresì obiettare che si sarebbero potute effettuare altre « opzioni » nell'ambito delle attività cosiddette di base o motrici. In effetti, nel momento in cui si è avviato nell'isola il processo di industrializzazione è stata operata una scelta (quella petrolchimica, appunto) che, è vero, sarebbe anche potuta cadere su altri comparti industriali - così come è stato fatto in altre aree in via di sviluppo che erano, e sono tuttora, oberate da problemi simili ai nostri - ma che in ogni caso, così come la realtà di altre regioni meridionali sta dimostrando, non avrebbe completamente eliminato, negli stessi tempi, le disarmonie che presentava il sistema. Sia consentito, a tal riguardo, il riferimento al polo di sviluppo di Taranto per il quale a suo tempo fu predisposto - non senza dispendio di mezzi - un vasto progetto per la creazione, a valle del centro siderurgico, di una miriade di iniziative trasformatrici e manifatturiere, che andavano dalla meccanica pesante e leggera alla carpenteria e giungevano persino alla minuteria metallica.

Purtroppo a distanza d'anni, anche se l'iniziativa di base è stata avviata già da tempo, tale programma è lungi dall'essere realizzato.

Ancor prima che in Sardegna si operasse una scelta settoriale degli interventi, la legge 29 luglio 1957, n. 634, recante provvidenze in favore del mezzogiorno, emanava direttive di politica industriale secondo cui ben definiti ambiti territoriali (poli di sviluppo) dovevano essere attrezzati in maniera tale da esercitare, attraverso la creazione di economie esterne, una funzione di magnetismo nei confronti di nuove intraprese. Si ponevano così le premesse per una politica di investimenti da predisporre su basi territoriali ristrette e ben configurate: aree e nuclei industriali.

In armonia con tali principi vennero individuati in Sardegna sei poli di sviluppo: Cagliari, Sassari-Porto Torres, Olbia, Oristano,

Tortoli-Arbataz, Sulcis Iglesiente. Indubbiamente, fra tutti questi, Cagliari e Porto Torres presentavano le migliori condizioni di ricettività sia per le caratteristiche dei porti, sia per la disponibilità di territorio, che per talune infrastrutture già esistenti. Pertanto, trattandosi di localizzare iniziative utilizzanti una materia prima di importazione, appare in tutta la sua logicità la scelta di questi due poli per gli insediamenti petrolchimici.

In effetti la presenza di alcune requisiti essenziali, conseguenti anche a decisioni ubicazionali precedenti, ha giocato un ruolo determinante al momento delle scelte: è il caso, ad esempio, dell'area di Macchiareddu-Grogastu (Cagliari) che, fin dall'immediato dopoguerra nell'ambito del piano di ricostruzione della città di Cagliari, venne destinata ad insediamenti industriali ed a tal fine si provvide a colmare parte dello stagno con le rovine causate dalla distruzione bellica.

Nel contempo va però affermato che le scelte sono state influenzate anche dal fatto che certe provvidenze preferenziali, sia da parte della regione che da parte della Cassa per il Mezzogiorno, venivano concesse, nel quadro di una politica di sviluppo per poli, soltanto agli insediamenti che si andavano ad ubicare negli agglomerati delle aree e dei nuclei. Sostanzialmente, i cosiddetti parametri, nel graduare gli incentivi finanziari al fine di favorire gli investimenti nei poli prescelti, hanno avuto un peso non indifferente sull'attuale assetto territoriale dell'industria isolana. Pertanto, il disegno industriale è venuto delineandosi secondo una politica di concentrazione territoriale fondata sulla logica dei « Poli di sviluppo » precedentemente individuati; e tutti gli strumenti posti in essere, sia a livello nazionale che regionale, sono stati orientati verso il raggiungimento di tale obiettivo.

L'insediamento di importanti complessi produttivi, nei comparti non legati alle risorse naturali esistenti, ha rappresentato il primo decisivo passo per avviare lo sviluppo del sistema industriale isolano.

Unitamente alla raffineria di Sarroch sono sorti i complessi petrolchimici di Cagliari-Assemmini e di Porto Torres (trattasi di impianti che, proprio perché non vincolati a risorse locali, sarebbero potuti sorgere in altre aree della penisola). A queste prime realizzazioni dall'elevato contenuto tecnologico ha fatto seguito un primo processo di trasformazioni intermedie, particolarmente legato ad iniziative tessilchimiche diffuse in diverse zone dell'iso-

la, da Villacidro ad Olbia, a Siniscola, a Cagliari.

Gli investimenti di base effettuati hanno riguardato iniziative di grandi dimensioni, contraddistinte da un consistente impiego di capitale per addetto.

Tali investimenti non sono riusciti ovviamente a bilanciare il saldo passivo dell'emigrazione o ad attenuare la disoccupazione; ma ciò era prevedibile come effetto immediato (contrariamente ad un effetto mediato nel quale crediamo), non solo per i peculiari rapporti delle combinazioni tecniche produttive nelle suddette iniziative, ma anche per la dismissione, in tempi forse troppo brevi, del fattore umano dell'agricoltura e da altre piccole imprese divenute marginali.

Gli impianti realizzati, da un lato hanno posto le premesse affinché la Sardegna diventi uno dei più importanti centri del Mediterraneo nell'ambito dell'industria petrolchimica, dall'altro hanno instaurato le basi per l'insediamento di attività successive di trasformazione, ancorché queste ultime tendano a realizzarsi in tempi più lunghi rispetto a quelli auspicati (risulta che la giunta regionale ha deliberato favorevolmente per un primo insediamento nell'isola di chimica fine e che per esso è stato già espresso parere favorevole da parte del « Cipe »).

Occorre non dimenticare, infatti, che il processo di verticalizzazione ed integrazione dei cicli produttivi successivi ai primari deve essere concepito e riferito al lungo periodo, soprattutto perché abbisogna di una serie di economie esterne di diversa intensità e qualità che non è assolutamente pensabile porre in essere nel volgere di poco tempo. A ciò agguagliasi che non era altrettanto pensabile, soprattutto per le condizioni esistenti in Sardegna, configurarsi un modello di sviluppo in cui al sorgere di un'iniziativa di base facesse seguito, *ipso facto*, l'installazione di complessi manifatturieri. Invero, a chi ben conosce la complessività dei fattori che agiscono all'interno dei sistemi, non può sfuggire che un adeguato sviluppo delle industrie a valle dei grossi complessi presuppone il superamento di difficoltà e di problemi di ordine infrastrutturale, finanziario, tecnico, commerciale e manageriale, di dimensioni notevoli e vicine a quelle che si incontrano nei complessi di base.

Peraltro, trattasi di una necessaria fase intermedia del processo di crescita, che troverà assestamento e correzione in quella successiva dello sviluppo indotto nella quale ci siamo già addentrati. Ne sono palese esempio i di-

versi impianti a valle dei grossi complessi svolgenti lavorazioni che, se non si possono definire quelle proprie della chimica secondaria, rientrano comunque nel filone delle attività manifatturiere.

Dalle fibre si è giunti ai filati ed ai tessuti aprendo prospettive interessanti per l'indu-

Non vanno poi dimenticati i nuovi complessi in via di realizzazione nell'area della Sardegna centrale e rientranti anch'essi nella logica delle scelte precedentemente fatte. Anzi, solo l'esistenza nell'isola degli impianti di base ha permesso la creazione di tali centri i quali, come unità operative, rappresentano un modello d'integrazione settoriale e dimensionale destinato ad avere ampia diffusione in Italia nel corso di questo decennio. Ma tali insediamenti consentono di fare un'altra importante considerazione.

Tutti sanno come nell'intento di risolvere un grosso problema sociale (e di riequilibrio territoriale dello sviluppo si sia pervenuti alla creazione di un'area industriale nel cuore dell'isola e che a tal fine l'industria pubblica sia stata incaricata di realizzarvi iniziative capaci di dar lavoro alle migliaia di disoccupati e sottoccupati delle zone interne.

Ebbene, per raggiungere tale obiettivo, l'industria di Stato ha anch'essa optato per l'insediamento di iniziative petrolchimiche, ricalcando in tal modo una scelta settoriale fatta in Sardegna anni addietro e in ciò stesso confermando la mancanza di alternative.

In definitiva, volendo esprimere un giudizio sulla validità della scelta petrolchimica operata in Sardegna sin dall'inizio degli anni sessanta, può affermarsi che quanto fatto nell'isola ha anticipato di almeno un quinquennio i programmi e le priorità individuate, dapprima nel piano economico nazionale 1966-1970 e, in un secondo momento, nel piano di coordinamento per gli interventi pubblici nel Mezzogiorno, laddove si considerava quello chimico uno dei settori chiave per lo sviluppo industriale del paese. Un'ulteriore conferma della bontà della scelta si è avuta lo scorso anno con il « Piano chimico » che ha riconosciuto il polo petrolchimico sardo (comprendente sia Cagliari-Assemini che Porto Torres) come uno dei più importanti nell'ambito nazionale e ne ha previsto il potenziamento.

Nell'ambito della propria attività e competenza l'Istituto si è prodigato - in armonia con il quadro globale delle scelte concordate con gli altri organismi nazionali e regionali - per promuovere l'inserimento di valide iniziative industriali, volendo con ciò significare che

l'invito ad investire nell'isola è stato esteso a tutti i potenziali centri imprenditoriali.

Pertanto l'Istituto non ha mai mancato di valutare tutte le opportunità di investimenti che gli venivano prospettate, qualunque ne fosse la provenienza. Unica eccezione è quella concernente la creazione da parte della Montedison di un centro petrolchimico nell'area industriale di Cagliari che prevedeva investimenti fissi nell'ordine di 550 miliardi ed una occupazione di 7.000 unità lavorative. Va precisato al riguardo che se tale progetto non ha avuto seguito la causa non va assolutamente ricercata in un diniego del « Cis », bensì è da farsi risalire ad una decisione in sede « Cipe ». Infatti, nella formulazione del progetto di promozione per l'industria chimica di base si afferma che il progetto Montedison « impostato secondo la logica del centro petrolchimico autosufficiente, si pone in contrasto con le esigenze di procedere in materia coordinata nell'entrata in marcia di nuovi *steam crackers* dopo il 1975 e con quelle relative alla localizzazione di tali *steam crackers* ».

Dal 1951 al 15 ottobre 1972 il « Cis » ha deliberato operazioni di finanziamento industriale per lire 805 miliardi, delle quali lire 515 miliardi perfezionate con contratto.

Alla stessa data le operazioni di finanziamento stipulate per investimenti nel settore chimico ammontano a lire 326 miliardi che rappresentano il 63 per cento del totale dei finanziamenti stipulati in favore di tutti i settori produttivi.

Tali finanziamenti (lire 326 miliardi) riguardano progetti prevedenti investimenti per lire 690 miliardi (investimenti fissi e scorte).

Di dette operazioni lire 118 miliardi, costituiscono la quota di intervento riservata al « Cis » nei finanziamenti effettuati in compartecipazione con altri istituti di credito.

All'interno del settore chimico, lire 225 miliardi (69 per cento) interessano la chimica primaria, lire 99 miliardi (30,3 per cento) il comparto chimico-tessile e lire 2 miliardi (0,7 per cento) la chimica fine e la parachimica.

Rapportati al complesso delle operazioni stipulate in favore di tutti i settori produttivi, gli interventi per la chimica primaria rappresentano il 43,5 per cento, quelli per il comparto chimico-tessile il 19,1 per cento e quelli per la chimica fine e parachimica soltanto lo 0,4 per cento.

Nell'ambito della chimica primaria ed avuto riguardo alla destinazione, si rileva che il 54,3 per cento dei finanziamenti è stato accordato al gruppo di società operanti in Porto Torres, il 32 per cento al gruppo « Ru-

mianca » di Assemini (Cagliari), il 13,7 per cento all'« Anic » per gli insediamenti di Sarroch (9,7 per cento) e di Ottana (4 per cento).

Per quanto attiene al comparto chimico-tessile la ripartizione risulta invece la seguente: 5,8 per cento a società di Porto Torres; 73,1 per cento alla « Siron » di Ottana; 10,6 per cento all'« Anic » per il noto programma di Ottana; 10,5 per cento alla « Snia Viscosa » per gli insediamenti di Villacidro (Cagliari).

Dal punto di vista della distribuzione territoriale emerge che il 33 per cento dei finanziamenti riguarda la provincia di Cagliari, il 39 per cento la provincia di Sassari ed il 28 per cento la provincia di Nuoro.

Avuto riguardo alla dislocazione degli impianti nel territorio isolano si è già accennato in precedenza ai fattori che inizialmente hanno portato alla concentrazione degli insediamenti nei due principali poli di attrazione. Tale fenomeno, ovviamente, creava problemi di squilibrio territoriale dello sviluppo, dal momento che vaste aree della zona centrale dell'isola, ove maggiormente si avvertiva ed ancora si avverte il problema della disoccupazione e dell'emigrazione, non traevano alcun vantaggio dagli insediamenti posti in essere. Fu così decisa, ai primi del 1968, la creazione dell'area di sviluppo industriale della Sardegna centrale nel cui epicentro (Ottana) è in fase di avanzata realizzazione un vasto programma incentrato prevalentemente su iniziative tessilchimiche.

Ulteriori iniziative, ormai in fase di avvio e anch'esse di dimensioni ragguardevoli, andranno a localizzarsi in altri agglomerati della fascia mediana della regione. Si è in tal modo proceduto ad una redistribuzione territoriale degli investimenti che rientrava nell'esigenza da tempo avvertita di uno sviluppo equilibrato delle tre province isolate.

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte ritengo di poter sottolineare la validità, sia globale che aziendale, degli interventi finanziari messi in atto dall'Istituto nell'ambito del settore chimico.

Essi rientrano perfettamente nel quadro delle scelte settoriali che oggi vengono considerate strategiche e prioritarie in sede di piano chimico e che l'Istituto, in concordanza con gli organi regionali, individuò fin dall'inizio degli anni sessanta.

Tali interventi, peraltro, come diffusamente ho illustrato in precedenza, si sono estrinsecati in stretto coordinamento con le direttive e i pareri degli organi responsabili, sia

nazionali che regionali; vale a dire in un contesto nel quale l'autonomia operativa dell'Istituto (e dei consimili istituti di credito speciale operanti nel Mezzogiorno) è andata man mano restringendosi, specie in quest'ultimo periodo. È questo un problema che merita attenta considerazione e che la stessa Banca d'Italia ha fatto rilevare nella sua relazione annuale, auspicando un ampliamento del ruolo degli istituti di credito agevolato.

PRESIDENTE. La ringrazio per l'esposizione, dottor Garzia.

Nei lavori del comitato noi seguiamo questo metodo: ciascuno fa una serie di domande e lei dovrebbe aver la cortesia di prenderne nota, nell'ordine, per rispondere poi con unica replica finale.

Do ora la parola all'onorevole Mammi.

MAMMI. Vorrei rivolgere due ordini di domande fra loro connessi: le prime riguardano il « Cis » in quanto istituto di credito; le seconde sono relative alle scelte economiche considerate a monte ed influenzate a valle dall'erogazione di credito da parte dell'Istituto.

I « pareri di conformità » sono stati definiti nella relazione uno degli aspetti più qualificanti della politica di incentivazione dal 1966 in poi; vorrei, a questo proposito, conoscere l'esatto meccanismo per quanto riguarda il « Cis », che lega pareri di conformità e l'erogazione del credito.

Mi spiego meglio. Credo che le domande o vengono inoltrate dal « Cis » e passano al giudizio del « Cipe » per il parere di conformità, o possono seguire la strada diretta. Nel primo caso, il Credito industriale sardo inoltra le domande agli organi di programmazione per il parere di conformità dopo avere svolto una prima istruttoria sotto il doppio profilo della situazione aziendale e della redditività dell'investimento, oppure inoltra tutte le domande senza svolgere istruttoria? Nel secondo caso se il giudizio, sotto quel doppio profilo, non avviene, si rinvia evidentemente al momento in cui il parere di conformità è stato rilasciato.

Ora, in entrambi i casi, si potrebbe conoscere quale percentuale di richieste, suffragate dal parere di conformità, hanno trovato parere contrastante da parte del « Cis », non dando quindi luogo ad un perfezionamento dell'operazione? E, per l'accoglimento delle richieste, la redditività dell'investimento è posta in correlazione con il costo del danaro subito dall'impresa che investe, o con quello

che è il costo del danaro sul mercato, cioè non stralciando la parte di interesse agevolato?

Mi pare siano evidenti i motivi per cui rivolgo queste domande. Vorrei rendermi conto di quello che è stato l'effetto della politica di incentivazione, così come si è andata configurando dal 1966 in poi, ed anche prima, sulla dislocazione e sulla scelta del tipo di investimento.

Se non capisco male, la suddivisione dei crediti « Cis » nei tre gruppi che operano nel settore chimico, ci dice che la somma è pari al 76 per cento, per difetto, per il gruppo « Sir »; al 13 per cento per il gruppo « Anic » e del 9,7 per cento per l'altro gruppo. Un'ulteriore disgregazione ci dice che il 53,3 per cento dei finanziamenti è stato accordato al gruppo delle società operanti in Porto Torres, ed è noto che si tratta di circa 50 società costituite dal gruppo « Sir » al solo scopo di usufruire della legge del 1957, restando così al di sotto di 6 miliardi previsti come massimo di quella legge per ottenere particolari facilitazioni.

PRESIDENTE. L'ingegner Rovelli mi pare che abbia parlato di 33 miliardi.

MAMMI. Cinquanta o trentatré fa poca differenza.

Per quanto riguarda la cosiddetta scelta della petrolchimica, come fattore propulsivo di sviluppo dell'economia sarda, si dice nella relazione che il « Cis » ha finanziato per 16 miliardi, contro 27 di investimenti, la media e piccola industria. Tutto ciò ha costituito la prima fase della industrializzazione sarda ed il ripensamento rispetto a questa prima fase ha portato alla ricerca di una industria a carattere matrice, che è stata individuata nella petrolchimica. Tale scelta rimonta al 1959-1960 ed ha dato poi i deludenti risultati che conosciamo sul livello delle occupazioni.

Mi pare sia stato detto che stiamo entrando ora nella terza fase. Leggo qui, nel bilancio - che ho scorso solo in questo momento - che per finanziamenti deliberati al 31 dicembre 1971 abbiamo un ammontare di 570 miliardi. Debbo dire, incidentalmente, che non comprendo la differenza con la cifra di 515 miliardi, che allo stesso proposito è stata citata nella relazione. Qui si parla prima del finanziamento deliberato al 31 dicembre 1971 e poi si dice: « ...fino al 15 ottobre 1972, miliardi 805, dei quali 205 perfezionati ». Non mi è chiara la discrepanza tra gli 805 miliardi ed i 515 di cui ho parlato. Comunque di questi 570 miliardi ne abbiamo 335 per la chi-

mica e la relazione dice che alla chimica fine ed alla parachimica sono andati 2 miliardi (0,7 per cento), 99 al comparto chimica tessile.

Debbo supporre che il riparto che uscirà dallo studio e l'esame cui sono sottoposte le domande di finanziamento capovolgerà del tutto i suddetti rapporti nella erogazione, se è vero che siamo all'ingresso di quella terza fase nel processo di industrializzazione della regione che la relazione richiama.

Dico questo perché francamente non sono convinto che i finanziamenti relativi ad investimenti ad alta intensità di capitali fossero la scelta obbligata per una regione come la Sardegna che ha un alto grado di disoccupazione e sottoccupazione, come la relazione che abbiamo sentito conferma con grande sincerità. Vorrei sapere le cause e le responsabilità del fatto che non si siano ancora prodotte una industrializzazione e, quindi, una occupazione indotte. In proposito vorrei sapere che cosa si propone il credito industriale sardo per far sì che il fenomeno venga corretto.

Ultima domanda: a giudizio del Credito industriale sardo la localizzazione di Ottana è economicamente valida? È una localizzazione, in altri termini, che gode di quelle infrastrutture, le quali consentono ad un investimento di essere profittevole? La manodopera, ad esempio, è utilizzabile senza costi di infrastrutture sociali assai elevati, oppure gli operai, come mi sembra di aver capito, debbono percorrere 120 chilometri per recarsi allo stabilimento?

Se così fosse, il Comitato d'indagine darà il suo giudizio sull'investimento.

D'ALEMA. Vorrei chiedere: la Banca d'Italia non ha niente da dire nei confronti di un istituto di credito che impegna una grandissima parte dei propri immobilizzi di circa duecento miliardi nei confronti di una sola impresa. Questi fondi vengono concessi, come del resto i pareri di conformità, stando a ciò che è stato affermato nei precedenti incontri, senza preoccuparsi della capacità tecnico-produttiva di un'azienda.

Mi sembra che la Banca d'Italia abbia dei doveri di intervento in questi casi: siamo arrivati all'incirca ad oltre il sessanta per cento degli immobilizzi concessi ad una impresa.

PRESIDENTE. Ritengo che questa domanda sia rivolta più a me, che al dottor Garzia: in ufficio di presidenza si è parlato della possibilità di ascoltare anche il governatore della Banca d'Italia.

D'ALEMA. A me interessa sapere soltanto l'opinione del presidente del « Cis ».

PRESIDENTE. È una richiesta avanzata dall'onorevole Di Vagno. Poiché dobbiamo concludere il ciclo delle audizioni riservate agli istituti di credito, possiamo estendere l'invito anche al Governatore della Banca d'Italia.

D'ALEMA. Le ragioni della mia domanda sono evidenti: un tracollo finanziario della « Sir » - peraltro abbastanza imprevedibile perché l'ingegner Rovelli ha creato un meccanismo tale, che non può fallire - trascinerebbe con sé il « Cis » e anche l'« Imi ».

Ai fini della nostra inchiesta, voglio sottolineare un aspetto: noi ci siamo trovati a proposito degli incentivi ad un vero e proprio fenomeno di parassitismo industriale senza precedenti di un imprenditore nei confronti dello stato. In proposito i dati del professor Ruffolo sono impressionanti, alla pari di quelli del « Cis ». È sufficiente vedere come l'ingegner Rovelli si muove in Sicilia con la « Sarp »: rimane sempre all'ombra delle regioni.

Riprendo una domanda dell'onorevole Mammi: in quale misura dobbiamo considerare un istituto di credito corresponsabile di un indirizzo di politica industriale? È un problema che riguarda altri istituti finanziari in tutto il paese, ma in modo particolare in Sardegna. Sulla base delle risposte avute in questa sede si può affermare che l'indirizzo seguito, sia nei pareri che nei finanziamenti, sia stato quello di incoraggiare una distorsione industriale. In altri termini, le forze politiche al potere e il sistema bancario hanno operato concordemente nel senso di realizzare una grave distorsione dello sviluppo industriale, nel Mezzogiorno in modo particolare. In virtù degli incentivi, infatti, nel Mezzogiorno è stata portata l'industria di base e non quella di trasformazione.

Alla fine della nostra inchiesta dovremo stabilire come si è resa possibile questa irresponsabilità degli istituti finanziari.

Vorrei sapere se il « Cis » ha finanziato anche le industrie meccaniche della « Sir » in Sardegna. Si tratta di una industria meccanica molto interessante, che a fronte di un investimento di un miliardo e mezzo, ha realizzato un fatturato di venti o trenta miliardi!

Quello che più preoccupa, però, è sapere se esistono responsabilità della Banca d'Italia: il parassitismo di cui abbiamo parlato non può essersi sviluppato in maniera così gi-

gantesca senza gravissime responsabilità delle autorità del settore finanziario, politico e statale.

PEGGIO. Mi rifaccio alla domanda iniziale dell'onorevole D'Alema per chiedere se altri istituti di credito hanno destinato quote così rilevanti di investimento ad una sola impresa. Dalle statistiche e dai dati in nostro possesso risulta infatti che al gruppo « Sir »-« Rumianca » sono stati concessi 270 miliardi per quanto riguarda la chimica, rispetto ai 515 miliardi dell'importo complessivo dei contratti perfezionati (in pratica il 55 per cento).

Sarebbe interessante sapere se anche altre società, non strettamente operanti nel campo della chimica e collegate comunque con la « Sir » e la « Rumianca », hanno ottenuto altri finanziamenti. Mi sembra comunque che i criteri normalmente seguiti dagli istituti di credito non sono stati rispettati, anche se non si parla mai della « Sir », bensì di un gruppo di società dislocate nel centro petrolchimico di Porto Torres.

Si ha l'impressione che la scelta del « Cis » sia stata dettata dalla pigrizia, per lo meno da un modo molto semplice di fare i banchieri. In altri termini, non si può collocare del danaro, raccolto con l'intervento pubblico, con l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato e che godono del privilegio delle esenzioni fiscali, senza effettuare una ricerca di altri possibili utilizzatori. Da questo punto di vista sarebbe interessante conoscere quali altre domande di credito, per altri settori, sono pervenute all'istituto e non sono state accolte.

Sarebbe opportuno da parte vostra chiarire se avete preso iniziative per cercare possibili utilizzatori del credito che eravate in condizione di dare, al fine di evitare giudizi molto severi nei vostri confronti. Un istituto preposto allo sviluppo industriale di una regione come la Sardegna non si può comportare come un ufficio postale, che riceve e spedisce raccomandate e lettere ed è, quindi, in attesa di chi ha bisogno di un certo servizio: è molto poco questo nei confronti di compiti che dovrete svolgere. Non aggiungo altro. Comunque, non è improprio dire che il « Cis » è una sezione finanziaria di una impresa privata: è un discorso che potrebbe diventare abbastanza pesante.

MASCHIELLA. La prima domanda riguarda un giudizio sulla scelta fondamentale del piano, vale a dire quella dell'etilene: la ritiene giusta?

Per quanto riguarda le altre domande, vorrei fare una premessa. C'è un grosso divario di tono fra questa relazione e quella del presidente della regione, Spano. Quest'ultimo ha espresso le sue preoccupazioni per come sono andate le cose, dando un giudizio di fondo abbastanza amaro sulla scelta della chimica di base, che non ha avuto i suoi effetti nella creazione di attività industriali indotte; che per il rapporto altissimo fra investimenti e manodopera occupata ha finito con l'aver relativamente scarsi riflessi sull'occupazione; dimodoché nonostante l'enorme quantità di investimenti la Sardegna è ben lungi dall'aver raggiunto i due obiettivi fondamentali fissati dalla programmazione: occupazione e riequilibrio zonale e settoriale. Anzi dai dati risulta che nonostante tutto lo squilibrio è aumentato e tutti i problemi della Sardegna sono aperti.

Dalla vostra relazione non emerge un giudizio di selettività: avete « aiutato tutti ». Non so se questa affermazione deve essere intesa nel senso che avete voluto escludere discriminazioni nei confronti delle aziende. Aggiungete che alla « Montedison » non avete concesso finanziamenti, ma per colpa del « Cipe », il quale invece ha fatto uso dei « criteri di selettività ». Voi invece non avete tenuto presente alcun criterio di selettività, a quanto risulta dalle affermazioni contenute nella relazione.

Un istituto di credito dovrebbe concedere dei finanziamenti non solo in base al criterio della solvibilità e produttività aziendale; ma anche sulla base di un giudizio di compatibilità che deve essere dato sul progetto da realizzare nel quadro di un'organica politica di investimenti tendenti a realizzare un preciso disegno economico che interessi la comunità e risponda alle scelte di piano.

Il presidente Spano accusava lo Stato di non aver dato alla Sardegna altra possibilità di scelta all'infuori della chimica: lei invece approva questa scelta e la definisce la più giusta e la più seria. Non pensa, invece, che la scelta della chimica, soprattutto di quella di base, abbia distorto il tipo di sviluppo della Sardegna, assillata dai problemi dell'occupazione, della necessità di creare molteplici attività industriali indotte; e soprattutto condizionata negativamente dalla mancata realizzazione della riforma agraria che è condizione insostituibile per ogni seria politica di sviluppo industriale?

Lei afferma di non avere dubbi sugli effetti positivi degli impianti chimici sull'occupazione indotta; però nella relazione cita lo esempio di Taranto, che è negativo in proposito. A Taranto era sorto un polo di svilup-

po con l'impegno di creare intorno all'attività di base una serie di altre attività, che non risultano realizzate a distanza di 15 anni. Non gli viene il dubbio, allora, che anche in Sardegna si possano costruire stabilimenti che rimangano « cattedrali nel deserto », creando sconquassi nel tessuto socio-economico della regione, senza dare i risultati sperati?

Ci sono state grosse critiche sul problema del meccanismo degli incentivi. Non pensa anche lei, che questo meccanismo, com'è stato messo in piedi, abbia provocato distorsioni e duplicazioni di impianti negli stessi settori e zone; impianti che sono sorti più per riguardo all'incentivo che alla giustezza dell'investimento che veniva fatto?

In ultimo, ritorno su un punto già sollevato e per cui c'è stato un grosso dibattito in Commissione: sul collegamento, cioè, tra gli istituti pubblici di finanziamento e la nascita di attività ed industrie. A tale proposito si è insistito molto da parte di Rovelli sul carattere privato della sua industria. A tale proposito abbiamo appreso che il 50 per cento degli investimenti della « Sir » sono stati finanziati dall'« Imi ». Per quanto riguarda, poi, il « Cis », dai dati che ella ci fornisce risulta che praticamente il « Cis » è diventato quasi il finanziatore esclusivo della « Sir »: (l'83 per cento dei fondi destinati alla chimica di base sono andati alla « Sir » - il 73,1 per cento dei fondi destinati alla tessilchimica sono andati alla « Sirom » contro un 10,1 per cento dell'« Amc »).

Noi non pensiamo che l'industria privata debba essere esclusa; ma, in questo caso chiaramente abnorme vorremmo sapere: quali sono stati i criteri informativi che vi hanno portato a privilegiare in questo modo la « Sir »? Rovelli vi ha dato le necessarie garanzie, non solo in senso stretto di tecnica finanziaria, ma nel senso di profondo di quella « compatibilità » degli investimenti di cui ho parlato prima?

La seduta, sospesa alle 19,10, riprende alle 19,20.

DAMICO. Parlando dell'esperienza passata, giustamente si fa riferimento ad una crisi non soltanto isolana, ma dell'intera area comunitaria, soprattutto per quanto riguarda il problema delle miniere. Ho voluto riferirmi all'area comunitaria perché vorrei sapere con quali criteri tecnici, almeno di ipotesi, di prospettive noi abbiamo iniziato grandissimi investimenti nel settore chimica nello stesso mo-

mento in cui nell'area comunitaria e nel mondo si andava in una direzione completamente opposta. Nel periodo 1961-'62 e soprattutto nel periodo 1965-'66 ebbe inizio un processo di revisione generale in tutto il mondo del sistema degli investimenti nella chimica; in Italia si andava invece verso un'enorme proporzione di investimenti nei settori base. In che rapporto questa nostra scelta coincide e si concilia con ciò che sta avvenendo nel mondo intero e specialmente nell'area comunitaria? Il professor Spinelli, uno degli esperti della « Cee » nel settore industriale, ha fatto in questa sede tale rilievo, che io sottopongo ad uomini che hanno contribuito ad investimenti in questo settore attraverso il Credito sardo.

Vorrei porre una seconda questione. Ormai si parla - come ricordava il collega Mammi - di seconda e terza fase. Anche per la seconda fase si esprimono giudizi positivi in ordine all'occupazione indotta attorno alle fabbriche di fibre, di filati e di tessuti. Devo dire che questi sono i settori maggiormente in crisi nel nostro paese. Il « Cis », quali prospettive ha, quali giudizi esprime, proprio in rapporto alle prospettive di investimenti in tali settori e in un'economia di mercato?

Il problema di una riflessione generale sull'occupazione nel quadro degli investimenti nella chimica fine ripropone l'esigenza di un quadro organico, che per il momento non abbiamo né a livello nazionale né a livello regionale.

Si è giustamente criticata un'esperienza passata, l'esperienza cioè degli interventi effettuati nel periodo 1951-1961; si dice che è mancata una volontà imprenditoriale statale di intervenire in questa area per risolvere problemi peculiari (occupazione, problemi sociali, squilibri). Si sono fatti tentativi per i settori trainanti dell'industria moderna, che incide direttamente sul livello occupazionale? E cito l'industria aeronautica e, in rapporto a questa, l'industria elettronica. Sono settori della chimica, ma visti in modo più articolato. Vi è poi il problema della cantieristica. Per quanto riguarda i trasporti, si dice che la Sardegna è un punto di riferimento importante per il Mediterraneo. Tra l'altro la collaborazione del porto a Cagliari per i *containers* risponde a questi criteri. Vorrei inoltre, nello ambito anche di altre attività che si muovono in questa direzione, sapere se sono stati fatti dei tentativi per una industria cantieristica.

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Sono stati fatti!

DAMICO. Infine, vorrei chiedere qualcosa su una questione del tutto particolare. Mi riferisco alla situazione della cartiera di Arbatav del Timavo; se non vado errato la « Sir » ha fatto un'azione per risolvere questa situazione difficile, poi sembra che siano intervenuti anche la « Fratelli Babbri ». Esistono davvero queste trattative miranti alla risoluzione del grave problema della cartiera?

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io qualche domanda. Come loro hanno potuto constatare si è parlato molto della « Sir »; direi che questo argomento sia stato alla base dei nostri lavori, insieme a quelli riguardanti l'« Eni » e la « Montedison ». Abbiamo sentito da un alto dirigente di un istituto di credito esprimere dei giudizi estremamente lusinghieri sulla « Sir », come imprenditore e come azienda; rientra nella discrezione che ovviamente un istituto di credito deve osservare, la possibilità di esprimere un giudizio in questo senso?

Un'altra domanda è di carattere generale. Come ha potuto sentire molti colleghi hanno posto l'accento sul problema degli incentivi: ella ritiene che la politica riguardante gli incentivi, fin qui seguita nel nostro paese sia stato un elemento determinante per l'azione propulsiva e per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole? E poiché è stato ventilato che si potrebbe forse giungere ad una revisione del sistema degli incentivi, non ritiene che una revisione che riduca drasticamente questi incentivi possa provocare un blocco delle iniziative nel meridione e nelle isole?

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Signor Presidente, vorrei, con il consenso del Comitato, fare alcune prime considerazioni di carattere generale e poi lasciare la parola al direttore generale dell'istituto in modo che possa dare la risposta alle domande più tecniche che ci sono state rivolte; infine, potrei riprendere io la parola per concludere.

È bene innanzitutto precisare che il « Cis » opera essenzialmente nel settore del credito agevolato, salvo qualche piccola operazione in favore di piccole e medie imprese di credito non agevolato. Ma, come ho detto, le operazioni in questo secondo settore sono estremamente ridotte e del tutto marginali.

Il discorso di carattere generale deve partire da una considerazione di fatto, e cioè che noi siamo uno strumento tecnico. Quindi, nostro compito è valutare che una iniziativa sia valida; dobbiamo accertare che ogni intrapresa nel momento in cui parte abbia tutti i re-

quisiti per essere da noi finanziata, tenendo ben presente, è chiaro, il problema della restituzione dei fondi che anticipiamo.

MAMMI. Tutto questo è, dal punto di vista dell'Istituto, perfettamente giusto: lo dico, se mi è consentito, anche ricordando la mia qualità di funzionario bancario sia pure in aspettativa, ma questo significa che la valutazione è fatta in relazione al costo del denaro che l'azienda sopporta, non al costo del denaro sul mercato, e la conseguenza è che si possono favorire e si favoriscono investimenti non sufficientemente produttivi.

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Non sono un tecnico, ma soltanto un operatore privato del commercio. Evidentemente a noi compete questa valutazione; tutti i fatti che sono a monte di questa valutazione sono di carattere squisitamente politico in quanto noi pratichiamo credito agevolato. È evidente che quando si fanno i piani di previsione e di copertura economica si tiene conto del fatto che la restituzione delle rate avviene su danaro agevolato. Quando riceviamo una domanda di credito viene subito richiesto il parere di conformità; se questo parere arriva, cioè se la domanda si ritiene conforme al piano, facciamo una prima istruzione sommaria.

PRESIDENTE. Nessun giudizio dell'Istituto di credito viene accompagnato alla domanda?

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Si forniscono i dati richiesti nelle apposite schede già predisposte dall'ufficio del Ministro per il Mezzogiorno.

Una volta ricevuto il parere di conformità vengono svolte sommarie indagini sul settore interessato, sulle qualità dei proponenti, sugli aspetti economico finanziari. Sentito il parere del comitato tecnico consultivo, il consiglio di amministrazione delibera se ammettere o meno all'istruttoria la domanda di finanziamento.

Per noi è del massimo interesse il punto di vista tecnico, poiché solo successivamente all'ammissione si procede all'istruttoria vera e propria, la quale richiede complessi adempimenti; a questo riguardo debbo dire che noi siamo riusciti a compiere questo lavoro in un limite di tempo abbastanza ristretto. Si tratta di un procedimento lungo in quanto sono interessati parecchi servizi, a partire dall'ufficio studi che fa ricerche di mercato, fino ad

arrivare alla relazione del direttore generale al consiglio di amministrazione.

FERRARI, *Direttore generale del Credito industriale sardo*. I servizi che si occupano dell'istruttoria delle domande di finanziamento industriale sono tre: il servizio finanziamenti, il servizio tecnico e il servizio studi. Ciascun servizio riceve copia degli atti e sulla base delle istruzioni di carattere generale procede per quanto di competenza. Il servizio studi ha, fra l'altro, il compito di effettuare indagini di mercato e ricerche statistiche economiche riferite alle singole iniziative. Il servizio finanziamenti esamina gli stati patrimoniali, i piani finanziari, i conti economici di previsione, la consistenza delle garanzie, le qualità imprenditoriali. Il servizio tecnico valuta i progetti, la loro convenienza tecnico-economica, la congruità degli investimenti, la organizzazione tecnica e produttiva, i procedimenti tecnologici, i cicli di lavorazione, ecc. In sostanza ci si preoccupa di approfondire tutti i possibili aspetti delle iniziative proposte, nessuno escluso. Non presumiamo di cogliere sempre nel segno perché tutti possiamo commettere errori di valutazione ma possiamo senz'altro affermare che si tratta di un lavoro organico ed esauriente, completato da collaborazioni esterne laddove debbano affrontarsi problemi che richiedono particolare specializzazione tecnica. Sono istruttorie complesse che si compendiano in una relazione finale che viene sottoposta al consiglio di amministrazione cui spetta ogni decisione.

A riguardo dell'accenno svolto in materia di concentrazione di rischio, vero è che l'Istituto ha effettuato cospicui interventi per iniziative nel comparto della chimica, ma non sembra esatto assimilare l'intero comparto ad una « monocultura ». Sussistono, infatti, all'interno differenziazioni essenziali che vanno dalla raffinazione chimica del petrolio alla raffinazione funzionale, dalla produzione di materie plastiche (polietilene - cloruro di polivinile - polipropilene) alle resine (« ABS » - « SAN » - « S. B. » - Stirolo - Polistirolo) ai fertilizzanti (urea - solfato ammoniaco) alle fibre (poliesteri - poliamidiche - polipropilene - acriliche) alla produzione di intermedi alla chimica inorganica. E quindi corretto tener conto di una diluizione del rischio pur nell'ambito del comparto.

Si compiono cioè tutte quelle valutazioni a cui abbiamo fatto cenno, di modo che bisogna rapportare il rischio al determinato tipo di impianto che si vuole realizzare.

DAMICO. Mi riferivo al fatto che la stessa azienda ha lo stesso tipo di impianti sia in Sicilia sia in Sardegna.

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Desidero riprendere il discorso per aggiungere che abbiamo sempre evitato una politicizzazione del nostro Istituto. A tale scopo ai nostri uffici è consentita la più ampia libertà di giudizio. Le monografie pervengono al consiglio di amministrazione senza che alcuno degli amministratori abbia interferito se non per una conoscenza preventiva del rapporto. Abbiamo impartito direttive ai nostri uffici affinché venga svolto un rigido controllo dei prezzi di costo di tutte le componenti dell'impianto. Per quanto riguarda i progetti più importanti abbiamo stabilito l'intervento di collaudatori in corso d'opera. Vi è poi il servizio contenzioso e controllo cui fa carico la verifica annuale dei bilanci delle iniziative finanziate.

Pertanto, non solo svolgiamo l'istruttoria, deliberiamo ed erogiamo i finanziamenti, ma seguiamo anche ogni azienda, per quanto ci è possibile, nel corso della sua vita. Ma, onorevole Mammi, una macchina capace di « radiografare » l'imprenditore non è stata ancora inventata; cosicché la valutazione che si compie al momento della partenza può essere distorta da fattori che intervengano in seguito. Questo è, appunto, il caso che si sta verificando in Italia.

Vorrei che questo Comitato si rendesse conto che 1.185 finanziamenti, di cui 131 nel settore della chimica, non sono avvenuti in un sol giorno. Nel 1960, quando il « Cis » ha cominciato ad operare, la Sardegna non era una entità territoriale industrializzata. Esistevano imprese che definirei « artigiano-industriali », caratteristiche delle regioni in via di sviluppo e sarebbe stata pura follia sperare in una loro espansione a livello industriale. In quell'anno, con un deliberato di circa 18 miliardi, senza un fondo rischi, senza una classe imprenditoriale ed in presenza di un fenomeno di deperimento delle forze di lavoro, abbiamo cominciato ad operare in assoluta assenza di infrastrutture. La Sardegna è un'isola; pertanto — come disse un mio collega in una particolare circostanza, provocando l'ilarità dell'uditorio — « un'isola circondata dal mare ».

Noi diamo grande importanza all'elemento rischio, però esso ha una valutazione diversa (seppure non lontana) da quella delle altre aziende di credito; in quanto siamo un Istituto speciale. Ebbene, noi intuimmo che l'insularità della Sardegna avrebbe potuto costi-

tuire, in futuro, un dato positivo perché il dato negativo, cioè la mancanza di un mercato interno, avrebbe spinto le industrie a puntare verso mercati esterni all'isola.

Perciò noi chiamiamo « fase di rottura » il periodo in cui operammo tale scelta. Ma credo sia prematura giudicare oggi se quella scelta sia stata positiva oppure negativa.

DAMICO. Industrializzare un determinato territorio e da esso partire alla conquista del mercato non rappresenta certo una scoperta.

PRESIDENTE. Bisognerebbe aver vissuto e vivere il dramma della Sardegna.

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Pensammo che la caduta dei dazi protettivi del settore minerario avrebbe provocato la creazione di alternative. La nostra scelta — non solo nostra, ma di tutta la Sardegna — fu una scelta responsabile. Può darsi che essa fosse errata od opinabile, ma è certo che ancora nessuno ci ha saputo indicare quale scelta alternativa avrebbe potuto essere effettuata.

MAMMI. Dobbiamo comunque rilevare, obbligata o no, è stata scelta per investimento ad alta intensità di capitale che comportano bassa possibilità di occupazione.

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Nessuno ci ha fornito delle indicazioni. D'altra parte, la rivendicazione perenne della regione sarda, nei confronti delle partecipazioni statali, era di non aver dato luogo ad alcuna realizzazione. Queste rivendicazioni sfociarono poi in alcune installazioni l'ultima delle quali a Ottana.

PRESIDENTE. Essendo in corso votazioni in aula, si rende necessaria una breve sospensione della seduta.

La seduta, sospesa alle 20, riprende alle 20,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta interrotta.

Il dottor Garzia può riprendere la sua esposizione.

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Mi rimane da fare qualche considerazione su quella fase di rottura di cui parlavo prima, poiché mi viene ora in mente un'ulte-

riore componente di difficoltà che incontrammo allora.

Ho già detto che il « Cis » era a quei tempi un'entità del tutto trascurabile sul piano nazionale: basti dire che la legge istitutiva, ripartendo i finanziamenti assegnati tra « Irfis », « Isveimer » e « Cis », attribuiva a quest'ultimo solo il 10 per cento di tali somme. Ci trovavamo dunque allora in una situazione di assoluto disagio, e solo con la nostra ostinata volontà abbiamo potuto creare una radicale inversione che ha tra l'altro comportato la creazione di una buona clientela di obbligazionisti che oggi ci segue con fedeltà: la quotazione delle nostre obbligazioni è interessante e non abbiamo mai avuto difficoltà nei collocamenti.

Abbiamo piuttosto avuto un merito, cioè quello di capire – in un momento in cui ci apprestavamo a fare dei finanziamenti con una struttura relativamente fragile – che dovevamo cercare una collaborazione nel finanziamento da parte di altri istituti di credito.

Per quanto riguarda Ottana, devo fare un solo commento: la legge prevede un 70 per cento di finanziamento, più un'alta percentuale di contributo statale e un contributo regionale integrativo: c'è quindi un fatto compensativo rispetto all'ubicazione prescelta. Per quanto riguarda quest'ultima, non credo esistano dubbi a proposito della sua giustezza, da un punto di vista sociale, come giustamente ha poc'anzi sottolineato il Presidente.

Chi vive la realtà tragica della Sardegna sa che cosa significa Ottana, al centro dell'Isola; sa che cosa abbiamo sofferto in tutta la Sardegna, in conseguenza di un fatto generale repauperativo costante dell'Isola.

Per quanto riguarda i finanziamenti cui accennava l'onorevole D'Alema, posso assicurare che sono stati tutti autorizzati. Devo aggiungere che, per quanto riguarda la nostra situazione gestionale, aziendale, abbiamo sempre chiuso in attivo: nel 1970 con più di tre miliardi, nel 1971 con 4 miliardi e 115 milioni, nel 1972 con 5 miliardi circa. Ho già accennato poi alle nostre richieste fatte alle partecipazioni statali, per una presenza in Sardegna rispondente a quella che si riteneva più opportuna sul piano nazionale, e che non è esistita fino alla creazione degli impianti di Ottana.

Per quanto riguarda Arbatax, credo che il fenomeno ad esso relativo sia da inquadrarsi in quello nazionale della crisi cartaria. Il nostro istituto si è sempre sforzato di dar vita a delle iniziative, e quando abbiamo individuato i momenti di crisi delle iniziative stesse, si è sempre puntualmente cercato di trovare delle

soluzioni. Nel sud – come nel tessuto economico nazionale e internazionale – ci sono iniziative che nascono, altre che muoiono, altre che perennemente soffrono di carenze. Ma nel sud fenomeni del genere possono accentuarsi in relazione a fatti imprenditoriali negativi, ma soprattutto in ragioni di difficoltà obiettive che ivi si presentano. Nel sud, infatti, c'è un costo aggiunto piuttosto notevole in percentuale per gli insediamenti industriali; ad esempio, l'imprenditore deve andare a cercare nel nord quello di cui ha bisogno. Per quanto riguarda Arbatax, ci sono vari interessamenti, e la Regione, con la nostra collaborazione, è attivamente rivolta a cercare soluzioni: noi riteniamo (anche se per il momento la situazione è ancora in dubbio) che si profili all'orizzonte uno sbocco positivo a questo proposito.

Per quanto riguarda la possibilità della ricerca, e di interventi in altri settori della Sardegna, (e qui il discorso si ricollega a quella « pigrizia » di cui si è accennato prima) devo dire che, oltre la richiesta alle partecipazioni statali di un intervento rispondente a quello che sembrava più idoneo ai relativi organi decisionali, noi ci siamo impegnati nel settore dell'elettronica e soprattutto della cantieristica.

PEGGIO. E nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, non avete fatto nulla ?

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Abbiamo fatto delle cose anche in questo settore, naturalmente strettamente legate alla trasformazione agricola in atto. Per il resto, non si può pensare di fare delle conserve in Sardegna importando i pomodori da Napoli. In dieci anni di attività abbiamo cercato dei collegamenti: la stessa cartiera non è sorta come un fatto d'interesse occupativo, ma perché contavamo che si verificasse, prima d'ora, un fenomeno di forestazione, e quindi di utilizzazione di larghi tratti di terreno che venivano usati solo per pascolo cespugliato. Ora invece la cartiera comincia ad avere delle connessioni con il settore agricolo, così pure l'industria conserviera che abbiamo finanziato e che va bene, nonostante una crisi nello stesso settore sul piano nazionale, e nonostante anche che abbia affrontato un momento di trapasso dalla dirigenza di un imprenditore non sardo a quella di uno sardo.

Elettronica e cantieristica: per la cantieristica in particolare noi avevamo ipotizzato l'insediamento di un bacino di carenaggio che potesse dar luogo, successivamente, all'alle-

stimento del classico bacino di costruzioni. Tutto era stato ipotizzato ad un punto tale che certe iniziative erano state assunte in Sardegna con intenti precisi; avevamo anche preso accordi con la giunta regionale per cui una quota delle infrastrutture necessarie veniva fatta dalla regione in relazione appunto a questa iniziativa. Nel « Cipe » (a quanto ci risulta) si fece luogo però ad un tipo di giudizio di selezione e di priorità per cui non si disse no, ma neanche sì.

Davanti a questa incertezza, poiché l'industria privata aveva prescelto l'organizzazione di Cagliari in conseguenza di un discorso logico in cui entrava la chiusura o la riapertura del canale di Suez come componente importante, l'iniziativa è sfumata. Noi comunque ci abbiamo provato, come d'altronde con l'elettronica, con un progetto ben preciso, esaminato e pronto per una delibera di finanziamento.

Per finire, vorrei rispondere al Presidente del Comitato che ha posto due precise domande: se riteniamo cioè che gli incentivi siano validi e se una revisione degli incentivi possa portare ad un fatto d'arresto della politica di investimenti nel settore industriale oppure no.

Ritengo che gli incentivi siano un costo dell'industrializzazione e quindi un fatto necessario. Questa è l'opinione che credo di poter esprimere a nome dell'Istituto.

Abbiamo visto, nel nostro serio impegno, (naturalmente non escludiamo, con la dovuta umiltà, la possibilità di aver commesso anche degli errori), come gli incentivi siano un fatto particolare della Sardegna (e chiedo che il mio giudizio sia limitato all'isola), fatti compensativi ed insisto perché, anche ora, sotto la pressione delle cose, talune infrastrutture come i trasporti, sono diventate una realtà. Ancora oggi c'è un costo che non viene compensato se non dagli incentivi. Riteniamo valido, quindi, ciò che abbiamo fatto, e gli incentivi sono una componente necessaria.

MAMMI. Ella ritiene che questo sistema di incentivi, legati soltanto alla localizzazione e alle dimensioni dell'investimento, non possa opportunamente, in relazione all'ingresso nella « terza fase », sostituirsi con incentivi legati anche ad altri parametri, ad esempio al fattore occupazionale?

GARZIA, *Presidente del Credito industriale sardo*. Forse, solo da noi questo problema è stato largamente dibattuto da quei comitati di consultazione zonale che il piano di rinasci-

ta ha previsto venissero costituiti, e lo furono.

Nel comitato di consultazione di Cagliari hanno espresso alcuni giudizi; ad esempio, hanno indicato in un contributo gestionale, piuttosto che in un contributo per investimenti permanente, una forma di incentivo possibile. Hanno indicato, altresì, nelle infrastrutture aziendali un altro tipo di incentivo possibile (anziché contributi a fondo perduto). La sua domanda ritengo sia limitata nella risposta alla sola Sardegna. La realtà sarda è così difforme e la fase economica in cui ci troviamo (seconda fase esaurita e avvio alla terza) così delicata, che dare un giudizio che scenda ai particolari, così come lei richiede, in questo momento penso sia cosa estremamente ardua. Il fatto è che il complesso degli incentivi, presi così per quelli che sono, costituisce un fatto compensativo necessario. Probabilmente, la riduzione che l'ultima legge per la « Cassa per il Mezzogiorno » ha portato a questo tipo di incentivi è un fatto da discutere ancora.

Ci sarebbe ancora da discutere su qualcosa che riguarda gli istituti perché mentre ci si fa accusa di avere nel rischio seguito criteri che non sono quelli ortodossi nel credito ordinario (ed io ho risposto che siamo Istituti speciali), mentre ci si fa accusa di aver indirizzato il nostro intervento verso certi gruppi (e abbiamo precisato che nella fase della domanda non abbiamo detto di no a nessuno) nella nuova legge « Cassa » esiste l'assurdo che gli istituti di credito non possono prendere garanzie che vadano al di là delle garanzie aziendali.

Ora, io dico, questi istituti di credito debbono attenersi il più possibile alla regola ortodossa della gestione di finanziamento, o devono adattarsi ad una realtà ed a una legislazione che è difforme a tutto ciò? E questa una domanda a cui va data risposta, enon siamo noi a dover rispondere.

Come considerazione finale su ciò che in Sardegna abbiamo fatto e cosa comporti dal punto di vista occupazionale, c'è l'allegata relazione al bilancio.

Faccio ancora una riflessione e arrivo a dire - non riferendomi alle statistiche sul reddito *pro-capite* - che i miei giudizi sono sufficientemente positivi per quanto riguarda la Sardegna in riferimento al complesso delle attività che, invece di morire, sono sopravvissute e si sono estese numericamente e quantitativamente. Tutto questo è potuto avvenire perché in Sardegna sono stati realizzati certi impianti. Sarebbe interessante per la Commissione verificare, anche in maniera approssi-

mata, con qualsiasi documentazione, in quali condizioni era la Sardegna dieci anni fa, per vedere come gli sforzi della regione in materia di opere pubbliche, viabilità, infrastrutture, porti, attività edilizia e, in generale, di impegni di spesa, si siano accompagnati con lo sviluppo industriale.

Non tutti sono contenti: è estremamente difficile ottenere il giudizio positivo di tutti. Credo che un esame di questo genere su quello che è oggi la Sardegna e su come l'impegno regionale si sia accompagnato allo sviluppo industriale, sia la soddisfazione migliore che il Comitato ci potrebbe dare.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi se il dottor Garzia ha risposto a tutte le domande: ne abbiamo rivolte tante e qualcuna può essere sfuggita.

D'ALEMA. Sulla questione degli incentivi abbiamo sentito l'opinione del dottor Ruffolo e dei presidenti dell'« Eni » e dell'« Anic ».

Dobbiamo notare che l'opinione della « Sir » in materia coincide con quella del « Cis »: fa piacere vedere che in Sardegna c'è una omogeneità non riscontrabile altrove !

GARZIA, Presidente del Credito industriale sardo. Se ella rivolgesse la stessa domanda alla « Montedison », avrebbe la stessa risposta fornita dal « Cis » e dalla « Sir ».

PRESIDENTE. Ringrazio a nome del Comitato il dottor Garzia per il suo intervento.

Così come abbiamo potuto constatare in occasione dell'audizione del primo istituto di credito, vale a dire l'« Imi », vediamo ribadita la previsione che per scendere addentro ai problemi dell'industria chimica, bisogna sentire gli istituti specializzati o, comunque, gli istituti di credito che sono a monte di iniziative industriali.

La seduta termina alle 20,40.